

LA PROVINCIA

DELL'ISTRIA

Esce il 1° ed il 16 d'ogni mese.

ASSOCIAZIONE per un anno fior. 3; semestre e quadrimestre in proporzione. — Gli abbonamenti si ricevono presso la Redazione.

Articoli comunicati d'interesse generale si stampano gratuitamente. — Lettere e denaro franco alla Redazione. — Un numero separato soldi 15. — Pagamenti anticipati.

Il Castel Leone di Capodistria

(Continuazione vedi N.º 10 e seg.)

Motus in fine velocior. Per esaurire pienamente il propositomi tema devo prima riferire però i giudizi e le riparazioni proposte dai Provveditori straordinari veneti durante la guerra di Gradisca; e che naturalmente sono di qualche importanza.

Marco Loredan ritornato Provveditore et Inquisitor generale d'Istria (1615) scrive: — Feci riparar alle rovine che minacciava quel **castello di San Leone** con indecenza del luogo, et con spavento di chi vi passava, havendo con tale opera di poca spesa rimediato a' quei precipitij che sarebbero riusciti irreparabili, et che per la restaurazione haverebbe bisognato quantità d'oro (Atti e Mem. Vol. II Fasc. 3 e 4 pag. 44).

Lo stesso in altra relazione del seguente anno si lamenta perchè — in Capodistria l'arme e le munizioni da guerra sono così ristrette che possono bastare per pochi cittadini, et queste per pochi giorni alla medesima città bisognosa di tutti quei apprestamenti che sono necessari a quelle operazioni militari che le occasioni della guerra d'un hora all'altra sogliono produrre (Op. cit. pag. 53).

Importantissima la relazione del Tiepolo, nel 1617, che narra dettagliatamente le vicende della guerra, e di Capodistria scrive: — Mi misi però intanto a far terrapienar il *balovardo su la muraglia di Capodistria* a difesa di quel Porto e di tutta la valle, concorrendo quei cittadini con *grandissima prontezza et devotione* che si ridusse ben presto a perfezione et messavi sopra l'artiglieria riesce di sommo servizio pubblico et consolatione di quei sudditi con pochissima spesa anco del dinaro di Vostra Serenità. (Op. cit. pag. 81). Si noti bene, sul *balovardo su la muraglia*, cioè sul ter-

rapieno del Belvedere, non nel Castel Leone, divenuto ormai inservibile. Per la prima volta poi il castello è chiamato dal Loredan *Castel di San Leone*, quasi a porlo sotto la straordinaria protezione di un santo per tenerlo in piedi. Il favorevole giudizio poi sulle buone disposizioni dei cittadini di Capodistria, giunge opportuno a mitigare l'impressione dei fatti già narrati (Vedi Num. 19). In tutte le questioni *l'audiatur et altera pars* è regola di somma giustizia.

Oltre a queste relazioni dei Provveditori ed inquisitori straordinari durante la guerra troviamo relazioni dei soli podestà e capitani di Capodistria, che fanno menzione del castello; ma sono di poco interesse. Basterà citarle riassumendo. Girolamo da Mosto nel 1612 riferisce che il castello per la vecchiezza è per rovinare. (Atti e Memorie Vol. VII fasc. 3. e 4. pag. 280). Il Malipiero nel 1620 giudica che per le riparazioni necessarie si dovrebbero spendere 2740 ducati (op. cit. pag. 288) Il Barbaro nell'anno seguente accenna al restauro delle muraglie intorno alla città *„che s'attrova benissimo serrata*; ma quanto al castello S. Leone siamo alla solita antifona, e ci *vuol molta spesa* (op. cit. pag. 292). Più esplicito il Valier nel 1626 — Convengo, scrive egli, ricordar riverentemente all'Eccellenza Vostra che per il castello detto San Leone elle pagano un Capitano con fanti otto, e due provisionali che tutti apportano aggravii al pubblico di ducati 40 in circa al mese, et essa spesa viene conosciuta infruttuosa poichè tralasciandosi di considerare che detti otto soldati, quali *sono paesani di niun'attitudine*, non assistono continuamente alla guardia per la tenuità della paga de L. 12 al mese, occorre avvertire che mentre si dovesse maneggiare l'artiglieria che vi sta dentro a sua difesa, certamente al primo tiro col semplice

moto che suol partorire lo sbarco di essa arma, *sarebbe la sepoltura delli stessi difensori*, dovendo seguirne in breve la distruzione annunziata dalla sua antichità, che lo costituisce rovinoso e tremante. Nè può apportar alcun beneficio al pubblico il pensar di restaurarlo. (op. cit. pag. 297). Lo stesso ripetono su per giù il Barbaro 1627 (Op. cit. pag. 301); Ser Pietro Capello nel 1633, anno della peste, il quale prevede la rovina delle artiglierie *per essere marziti e rotti li letti* (op. cit. pag. 306): il Lipomano nel 1641 (c. s. pag. 326) il Basadonna nel 1650 (c. s. pag. 337) il Capello nel 1652 (c. s. pag. 338); e Ser Girolamo Zusto nel 1654 dal quale sappiamo che alla custodia del castello S. Leone „s'attrovava Antonio Duprè di Nazione Francese soggetto d'esperienza, che per *il lungo servizio prestato* in Candia s'è reso degno della pubblica grazia (c. s. pag. 344). Era insomma un pensionato, un invalido, e la custodia della santa bicocca una specie di canonicato, con quegli otto accoliti „paesani inesperti.“ Chi avrebbe mai detto al francese, che un suo omonimo, un parente forse, doveva nel secolo XIX illustrare il casato a Firenze e divenire uno de' più celebri scultori? — Anzolo Zusto nel 1663 ribadisce il chiodo; (op. cit. pag. 349) e così pure il Barbarigo nel 1669. (Atti e Memorie Vol. VIII fasc. 1 e 2 pag. 96). Item il Loredan nel 1670 (c. s. pag. 102). Baldissera Zen nel 1672 (c. s. pag. 118), il Contarini nel 1677 (c. s. pag. 127) il quale però ha il merito „*dell'aggiustamento del colmo*“ ciò che è veramente un *colmo* per dirla con una frase da finisecolo.

Segue il Morosini nel 1678 il quale propose la demolizione del castello „sino alla metà da ter-rapiènersi con la stessa materia diroccata“ (c. s. pag. 132). Probabilmente il Senato accolse la proposta, e perciò il castello rimase coi torrioni dimezzati e senza merli; e tale era al tempo della ultima demolizione.

Merita di essere studiata la relazione del Conte Polcenigo 1701 per la dettagliata descrizione delle mura e porte di Capodistria. E del castello ci dà là descrizione seguente. Questo è situato in mezzo alla palude fabbricato all'antica con apparenza di quattro torri al di fuori unite insieme con cortine, ma più strette del diametro delle torri. Il suo interiore è riquadrato, e tutto fatto di piccoli volti, ognuno de' quali aveva le sue ferritore, adesso sono per la maggior parte otturate. La sua altezza è di 40 in 50 piedi dai lati; nel suo piano tiene due ale quadrate, sopra le quali vi sono alcuni

pezzi di artiglieria smontati. Una di queste che è così ristretta che non vi si può fare il parapetto mentre è di solo 16 piedi di fondo. L'altra potrebbe accomodarsi; ma poco servirebbe perchè facendo ambedue una sola fronte non ricevono difese da nessuna parte ecc. ecc. (op. cit. pag. 140, 141)¹. Propone quindi la costruzione di un rivellino (opera di fortificazione staccata dalle altre), e di aprire a fianco del castello una strada affinché i viandanti non siano più obbligati a passare per l'interno del castello.

Finalmente un ultimo cenno nelle relazioni finora pubblicate si trova in quella del Donato del 1728 (Op. cit. pag. 168) il quale restaurò il ponte, seleciò la piazza, riparò la scala e l'atrio del pubblico palazzo che minacciavano rovina, e pavimentò di nuovo la sala; una perla di podestà insomma, e mi maraviglio come il suo nome sia rimasto nella penna al diligentissimo Pusterla; (I Rettori di Capodistria ecc. pag. 14). Il Donato fu podestà nel 1727.

Ultimi guizzi d'una lucerna che stava per ispegnersi! I podestà vengono e se ne vanno, leggono la solita relazione al dormiglioso senato: sono per lo più scritturazioni ufficiali, ripetizioni delle stesse cose, non riforme radicali; tirare innanzi alla meglio per vivere alla giornata, ecco la politica.

Il leone di San Marco manda ancora nel 1600 e nel 1700 qualche ruggito sul mare; in Levante continua la gloriosa lotta secolare col turco; le tre grandi guerre di successione nella prima metà del secolo decimo ottavo si combattono altrove, e Venezia ne esce pel rotto della cuffia. E nell'Istria un'alta quiete; il Castel Leone è il simbolo dell'ultimo decadimento. Ogni giorno qualche pietra casca dall'alto con un tonfo nell'acqua; nei lunghi silenzi della notte quegli strepiti repentini, ed i luttuosi lamenti dei gufi annidati nelle muraglie mettono ribrezzo ai soldati. Sembrano le ultime voci della vecchia gloriosa repubblica. Pure i quattro torrioni, dopo cinque secoli resistono ancora; la rovina è parziale. Così degli stati antichi, qualche segno della virtù dei padri rimane nelle leggi, nelle consuetudini dei nepoti, anche se degenerati; come degli edifizii, così delle istituzioni. Un brutto giorno il Corso diede alla repubblica il colpo di grazia, e la vendette a Campofornido. Pochi anni dopo, assenziente il podestà Barnaba Brutti, e precisamente nell'anno 1819, i soldati dell'i. r. battaglione cacciatori, abatterono il Castel Leone.

¹) Una di queste ale a ponente vedesi nel disegno più volte citato dal De Zorzi.

Ricostruiamolo ancora una volta nella fantasia con la scorta dei documenti già riferiti. Nel secolo scorso avea non due ma quattro torrioni uniti dalle cortine; un ponte di pietra metteva dal castello alla città, sopra la palude, precisamente dove or passa la strada di circonvallazione davanti alla porta della Muda; di là dalla rocca per un ponte di legno più corto si andava in terra ferma. I muri rotti o screpolati, delizia dei pittori e poeti, le acque salmastre intorno, e l'edera serpeggiante sulle muraglie avranno dato all'assieme un aspetto maestoso e romantico nello stesso tempo. Se anche inutile e rovinoso, se dai Provveditori stessi n'era stata già da gran tempo consigliato l'atterramento, poteva forse conservarsi, con istima d'affetto. Ma i tempi erano tristi; prevalse il calcolo dei mattoni; il piccone lavorò per più mesi, e la fatica non fu poca; oggetto di dilleggio e di risa ai buoni popolani che amavano quell'avanzo d'antica grandezza, quella memoria d'un governo nell'ultimo secolo più che mai riverito ed amato.

Comunque il castel Leone fu il simbolo di Venezia; e ben si può dire che nelle varie sue vicende rispecchiò le vicende della repubblica stessa. Costruito nel secolo XIV, a difesa contro le invasioni dei Patriarchini e delle genti nordiche, rappresenta la potenza della repubblica nel suo massimo splendore fino al secolo XVI; e si chiama semplicemente Castel Leone; o Rocca Liona. Dopo la guerra di Cambrai comincia il lento decadimento dello stato; e il castello pure, quale inutile difesa, dopo la scoperta della polvere e di altri mezzi potenti di guerra, viene abbandonato, dopo lunghe ed onorate lotte contro i danni del tempo e della natura. Ed allora muta anche nome; ed è chiamato Castel San Leone. Il leone, simbolo religioso e civile assieme, si capisce; è il culto della patria consacrato dalla religione. San Leone però, con tutto il rispetto al grande e venerato Pontefice, ha qualche cosa di calendario e di sagrestia; il castello ha perduto la sua impronta maestosa e jeratica; posto, sotto la protezione di un santo, pare ricettacolo di vecchi bacchettoni che fanno penitenza dei giovanili trascorsi. Siamo proprio nei tempi famosi in cui, secondo il noto proverbio, i gentiluomini veneziani passavano il loro tempo *tra messetta, cenetta e donnetta*. Nel secolo passato finalmente la vecchiaia diventa decrepitezza; ed anche nel Castel San Leone le muraglie minacciano rovina. Ma non i quattro i torrioni, non le mura più al basso; ed i delimitatori assai dovettero sudare e lavorar di piccone. Il popolo poi come si è detto, amava quell'avanzo di antica

grandezza; e la cronaca del luogo racconta che il conte Barnaba Brutti allora podestà (non protestante, anzi annuente a quella demolizione proposta e ottenuta dall'in allora i. r. commissario distrettuale Federico Ignazio Fayenz per amor dei mattoni) a sfuggire l'ira popolare, si chiuse in casa e più non ne uscì che per morte.

Se un giorno il municipio vorrà e potrà diffondere il culto delle patrie memorie, sul muro che fiancheggia a diritta la strada provinciale, si porrà una breve lapide con iscrizione, che potrebbe essere la seguente:

SITO
DEL CASTEL LEONE
ERETTO DALLA REPUBBLICA VENETA
NEL SECOLO XIV
A DIFESA
CONTRO NORDICHE INVASIONI
ATTERRATO
NEL MDCCCIX
DALL' I. R. IX BATTAGLIONE DEI CACCIATORI
Fine *P. T.*

Il dottor Lucio Del Bello.

Dal *senato segreto* del 1626 m. v. 29 gennaio che riguarda un dottor Lucio *Dal Bello*, chiamato *dal Porto*, individuo sospetto di poca fedeltà alla Repubblica, il prof. Paolo Tedeschi nella sua monografia sul *Castel Leone*, nell'ultimo numero della *Provincia* (p. 148) trae argomento per sollevare il dubbio della esistenza di un partito nella stessa fedelissima Capodistria, nemico della Repubblica e forse alimentato degli arciducali; ed è assai verosimile fare questa supposizione basata su criteri che stanno nella natura delle cose.

Ma il dottor Lucio *dal Bello dal Porto*, accusato nel 1626, non è quel dottor Lucio al quale accenna il prof. Tedeschi, personaggio distinto che visse più tardi, fratello di quell'Alvise che fu l'uccisore di Nicolò del Tacco. E importa rilevarlo per dimostrare che se gli arciducali avevano aderenti in città, questi erano persone poco stimate se anche occupavano qualche pubblica carica.

I rami della famiglia erano parecchi e tra altri i *dal Bello detti dal Porto*; la famiglia principale *Del Bello* era detta e ancora oggi si dice *del Duomo*. Di questa famiglia del Bello del Duomo era il dottor Lucio figlio di Giovanni Battista, fratello di Alvise. Era unito in matrimonio con una Santorio, fu segretario e cancelliere generale di S. E. il generale Girolamo Cornaro comandante in capo delle truppe venete in Dalmazia, e conservò la fiduciosa carica quando il Cornaro venne eletto procuratore generale di S. Marco nel Levante. Dopo la pace col Turco, fu eletto segretario generale e cancelliere del Grimani, e *terminador* di confini in Dalmazia. Queste cariche duravano dal 1663 al 1690

per cui appunto quel tal dottor Lucio di cui il senato segreto del 1626, non aveva che fare con questo personaggio omonimo.

Il capitano Alvise del Bello del Duomo, fratello di Lucio, fu in fatti quello che uccise il giorno di domenica 6 Novembre 1683 il dottor Nicolò del Tacco cognato di suo fratello Ottavio, in difesa dello zio paterno Domenico, minacciato armata mano dal Tacco, per questioni di interesse.

Il capitano Alvise venne bandito dallo Stato Veneto per sentenza *servatis servandis* del Regimento di Capodistria, seguita e pubblicata il 2 marzo 1684. Gli vennero sequestrati i beni patrimoniali, e furono comperati all'incanto dal Dottor Ottavio suo fratello mercè l'amichevole prestazione di Giov. Batta Gravisi, che si presentò all'incanto quale compratore, e li ha ceduti, dopo deliberati, per lo stesso prezzo di acquisto di ducati 600, all'amico Ottavio.

Il capitano Alvise morì comandante della fortezza di Grosseto (Toscana) nel 1720.

Un altro Gravisi che militava in Baviera (?), amico dell'ucciso Nicolò del Tacco, venuto a Capodistria per vendicarlo, uccise con un colpo di trombone il vecchio dottor Domenico del Bello, zio paterno di Alvise, e dopo il fatto fuggì a Trieste.

(r.)

INDICE

DELLE CARTE DI RASPO

(Archivio provinciale)

Filza 9.

(Continuazione vedi n. 8 anno XXIV e seg.)

anno 1527 p. 551-556

Capitano Filippo Donà

Processus mortis q. Nadalini nominati Mandas

Frammento di processo iniziato contro l'autore sconosciuto dell'uccisione di Nadalino detto mendos avvenuta sul Carso di Raspo.

anno 1526 p. 557-568

Capitano Filippo Donà

Processus criminalis contra Valichium sprinza grisichium-que eius fratrem et Hieronymum Curianich de rotio ob vulnus illatum in personam Ioannis Crovatini de Castoa et Rotii habitatoris.

I fratelli Valich Sprinza e Grese Sprinza insieme con Girolamo Curianich sono imputati di aver ferito gravemente Giovanni Crovatino di Castoa.

(Proc. non espesd.)

anno 1527 p. 569-584

Capitano Filippo Donà

Processus criminalis contra Grezem Sprincich de Rotio et Petrum Sutorem de Muscheniza.

Grese Sprincich da Rozzo e Pietro Snidar da Moschien ize sono imputati di essere penetrati a viva forza, a due ore di notte, in casa di Caterina moglie di Paolo Cramar da Rozzo.

(Proc. non espesd.)

anni 1527 e 1528 p. 585-596

Capitano Filippo Donà

Differenza cagionata da certi bovi acquistati su territorio arciducato e smarriti in quel di Lanischia dall'acquirente Andrea Tomaz di Paugnano nella giurisdizione di Capodistria. — Frammento. —

anno 1528 597-610

Capitano Filippo Donà

Processus criminalis contra Petrum filium q. Folchi(?) et Martinam feminam Gregorii Luxich de Rotio.

Pietro e Martina sono imputati di aver rubato di notte in casa di Pietro Luxich di Rozzo certa farina di frumento, della misura, tre formaggi, denari, un paio di calze e una camicia nuova. Pietro viene condannato a essere frustato cominciando dalla porta grande fuori di Pingente sino alla porta piccola e da questa sino in piazza. Quivi viene bollato sulla fronte e sulle mascelle, e poi bandito dal capitanato per tre anni continui. Se in questo tempo fosse preso, gli sarebbe tagliata la mano destra e chi lo pigliasse avrebbe una taglia dei beni di lui o, non avendone, dei beni dello stato. A pagamento delle cose rubate è tenuto di sborsare lire venti di piccoli. Martina poi è frustata dalla porta grande di Pingente sino alla porta piccola e da qui sino in piazza. A sodisfare i beni rubati essa deve pagare lire dieci.

p. 611-614

Processus mortis q. gregorii Podrecha de rotio.

Brevissimo frammento di processo per l'uccisione di G. Podrecca da Rozzo.

anno 1529

p. 615-622

Capitano Filippo Donà

Altro frammento di processo istruito da un giudice del comune di Pingente quale vicegerente del capitano di Raspo Filippo Donà. Antonio Saclem di Lindaro abitante di Rozzo, quale autore dell'uccisione di Mauro Covacich di Rozzo abitante a Nugla, viene punito. —

Filza 10.

anni 1545, 1546, 1547 e 1548 carte 1-46

Capitano Giammaria Contarini

Registrum litterarum et proclamationum.

Lettera al principe di Pingente 26 maggio 1545. Il nuovo capitano Giammaria Contarini annuncia di essere giunto in quel giorno a Pingente e di avere ricevuto dalle mani del predecessore capitano Nicolò Loredan il reggimento del capitanato.

Lettera ai Capi del Consiglio dei Dieci, 26 maggio 1545. Il nuovo capitano significa che, giunto in quel giorno a Pingente, ebbe dal suo predecessore Nicolò Loredan in consegna tutte le munizioni che si trovavano nel Castello quali al Loredan furono consegnate dal predecessore Bernardo Giustinian. Di quelle munizioni egli manda, secondo il costume, un inventario: ma avverte che sono tanto mal condizionate, et vecchie: rotte: et non Bone da alcuno uso, che dalli cinque falconetti de bronzo in fuori non vi è cosa della quale se ne possi servir Alcuno. E però chiede che si ritirino quelle armi inutili, disponendo quanto occorre affinché sieno condotte all'Arsenale e se ne mandino delle nuove, essendo massima questo Castello de quella Importanza ben nota ne senza Bona munition si può custodir loco così necessario a esser custodito.

Proclama del nuovo capitano pubblicato il 1. giugno 1545. Punisce i bestemmiatori contro Dio, la Vergine, i Santi e coloro che lavorano nei giorni festivi. — Ogni capo di famiglia è obbligato di dare in nota gli individui onde la famiglia si compone. — I guardiani del Castello e del territorio sono tenuti di prestare la dovuta guardia con ogni puntualità: pena severa ai contraffacenti. — Le misure hanno da essere bollate e i debitori dello Stato sono diffidati a pagare entro breve termine il loro debito. — Ognuno deve render noto in cancelleria quel terreno da lui coltivato, delle entrate del quale spetta una data porzione allo Stato. — Vietato esportare calce dalla fornace del comune e attraversare o guastare le mura del Castello; vietato similmente dopo il suono della terza campana di girare per le vie di Pingente senza lume. — Vietato esportare biade, vine o altre cose dal territorio senza licenza del capitano. — Il pane che si vende ha da essere ben cotto e dal giusto peso, con facoltà ai giustizieri di verificare. — Vietato lavar panni nelle fontane sotto il castello e in el fiume delli molini, e danneggiare gli orti, i prati o le vigne altrui. — Polli, uova, erbaggi, frutta hanno da comperarsi sulla piazza. — Nessuno può comperar erbaggi o selvaggina per rivendere se prima quella merce non sia stata esposta per quattro ore sulla piazza. — I panni debbono gualcarsi alla gualchiera di San Marco posta nel territorio, ed è vietato di gettare sulle vie cose immonde. — I zupani delle ville o castella sottoposte al capitanato sono obbligati di denunciare in cancelleria ogni disordine che accadesse nella rispettiva villa. — Vietate le caccie agli animali selvatici con balestra o schioppo; vietato prender fasani over oselli come perniciose quaglie et altri

con reti over foco se prima uno non abbia avuto licenza dal capitano. — Vietata in genere l'uccellazione senza permesso capitano. — Vietato lasciar vagare i porci nelle vie del Castello — I proprietari di case in Pingente devono, ogni sabato, spazzare la via davanti la porta della loro abitazione. — I tavernieri sono tenuti infine di vender vino a minuto a chiunque ne faccia ricerca.

(Continua)

G. V. — Portole

Notizie

Il dottor Marco Tamaro ha sospesa la pubblicazione del suo periodico *L'Istria*, col numero 616 uscito in Parenzo il 30 settembre p. d., e ne ha dato avviso ai signori azionisti ed abbonati, rimandandoli a conoscerne le ragioni nella *lettera aperta* pubblicata in testa allo stesso numero del periodico e diretta all'onor. Avv. Dr. Silvestro nob. Venier presidente del comitato costituitosi per favorire la progettata ferrovia Trieste-Parenzo.

Il giurì d'onore domandato dall'onor. redattore dell'*Istria*, da quanto sappiamo venne costituito dall'onor. Venier, e ha deliberato di appianare ogni ostacolo perchè l'egregio dottor Marco Tamaro sia in grado da poter possibilmente subito riprendere la pubblicazione del pregiato suo periodico. Se non che nel frattempo il dottor Tamaro indipendentemente dall'incidente improvviso, si è assentato per ragioni di famiglia e non ha potuto forse per questa ragione riprendere ancora il giorno 14, sabato scorso, la pubblicazione dell'*Istria*, come era nel desiderio più sentito di tutti i comprovinciali. In ogni modo ci lusinghiamo di leggere *L'Istria* del prossimo sabato.

La settimana scorsa ebbero luogo a Parenzo le elezioni comunali con scarsissima partecipazione degli elettori. I contadini avversi a noi, diretti da Laginja, si astennero in massa prevedendo forse una inevitabile sconfitta.

Riuscì eletta la lista del comitato. Ecco i nomi:

Rappresentanti: Dr. Conte Guido Becich — Parenzo; Mengaziol Pietro di Giuseppe, idem; Benedetto marchese Polesini, idem; Sebastiano Sbisà, idem; Giuseppe nob. Vergottini, idem; Celestino Codan fu Matteo da Fratta; Dumovich Michele fu Michele da Majo; Micatovich Giovanni di Martino da Torre; Misdaris Giov. Battista da Villanova di Parenzo; Radovan Giovanni fu Marco da Mompaderno. —

Sostituti rappresentanti: Matteo Sandri fu Antonio — Parenzo; Cucuz Gregorio fu Gregorio, Villanova; Cortese Antonio fu Michele — Dracevaz; Corazza Antonio fu Giovanni, Giassenovizza; Pietro Millos fu Pietro, Monghebbio.

L'astensione dei nostri è deplorabile perchè dimostra ancora una volta l'apatia nostra nell'amministrazione della cosa pubblica. Si dice: non c'è lotta, e quindi non occorre muoversi! fra noi ha pur troppo preso radice l'opinione che quando non si ha alla gola il coltello slavo, si può stare comodamente a sedere come se l'onore nazionale e il patriotismo stessero *unicamente* nella lotta coi nostri nemici e non *anche* nella partecipazione alla pubblica amministrazione. Se tale funesto errore non dovesse sparire, noi dovremmo aver piacere dei progressi degli slavi per essere costretti a fare qualche

cosa di serio. — Fino a che le cose vanno di questo passo, i nostri, che si astengano, non potranno godersi dell'astensione dei contadini slavi come di un'indizio sicuro della loro debolezza, e ritenerle siccome un abbandono del loro programma. Stavolta, italiani e slavi del terzo corpo sono rimasti a casa. — Il 1° e 2° corpo elettorale sono formati soltanto da cittadini. —

Il giorno 22 settembre p. d. si riapriva a S. Colombano d'Oltra la scuola popolare della *Lega Nazionale*; e la festa, il trasporto degli scolari per ritornare allo studio fanno l'elogio più eloquente a quel maestro sig. Casinelli, il quale colla sua attività e pazienza in pochi mesi ha fatto veramente miracoli in fatto d'istruzione e d'educazione. Quest'anno la sign. Silvia Udovissich, maestra di Muggia, insegnerà i lavori femminili, nè giova dire come la sua prima lezione fosse sospirata da tante vispe bambine, bramosi di diventare brave donnette di casa.

Abbiamo visitato in questi giorni quella scuola linda, allegra, piena d'aria e di luce, abbiamo ammirato la compostezza, la disciplina, l'attenzione di tanti piccini svegli e puliti, che hanno ormai il loro amor proprio e la loro emulazione, che leggono correttamente, e cominciano a far di conto. Il loro numero cresce sempre e la scuola si fa ristretta ad onta che l'istruzione sia impartita a vicenda ai fanciulli e fanciulle. La *Lega* nostra può ben rallegrarsi dell'opera sua, e il successo insperato di questa prima scuola ci apprenda a sostenere e soccorrere validamente la provvida istituzione.

Dall'*Istria* del 30 settembre:

Proveniente da Rovigno, martedì scorso 26 andante, giungeva qui in Parenzo col piroscalo postale l'illustre professore sig. R. Virchow — che è quanto dire una delle più spiccate personalità della scienza della colta Germania. Erano con lui la sua sign. moglie e la figlia più giovane, nonchè la signora Marchesetti, il signor dott. Hermes direttore dell'Acquario di Berlino e il sig. dott. Marchesetti direttore del Museo di storia naturale di Trieste.

A ricevere al molo gli illustri ospiti si trovarono: il presidente della Società istriana di archeologia e storia patria sig. avv. dott. Amoroso, unitamente ai signori direttori la Società stessa, qui risidenti.

Poco dopo sbarcato, il prof. Virchow, accompagnato dai detti signori, si recò al nostro Museo preistorico, e qui stette sin oltre al meriggio, esaminando minuziosamente gli oggetti che più l'interessavano, e soffermandosi sopra taluno lungo tempo, prendendo delle note.

Dal Museo passò alla Basilica, ove il sig. dott. Amoroso, come prima, continuò a dargli tutte quelle spiegazioni che erano del caso. Ed anche qui si interessò molto molto, non solo del monumento presente, ma eziandio degli scavi praticati da Mons. Deperis, ammirando in particolar modo gli stupendi mosaici delle basiliche primitive.

Intanto era venuta l'ora del pranzo che la Direzione della Società storica offriva all'illustre scienziato nell'albergo „Alla città di Trieste“.

Allo sciampagna il sig. Presidente, ringraziando con appropriate parole l'illustre commensale, onore e

gloria della dotta Germania, della visita fattaci, propinava alla salute e prosperità di lui e della sua famiglia.

Al quale brindisi rispose il grande scienziato, non già con un altro brindisi, ma addirittura con un discorso durato parecchio. Parlò, come da lui, della più antica civiltà e della evoluzione da lui stesso subita circa la primitiva sua origine, in base alle nuove scoperte fatte, che determinarono nuove e opposte deduzioni. Una prova del cammino compiuto da codesta civiltà l'abbiamo anche nei cimeli sapientemente raccolti nel nostro Museo provinciale. Quindi, con slancio pindarico, ricordò affettuosamente il suo doto amico, il conte Gozzadini di Bologna, uno dei fondatori della scienza preistorica italiana, e illustratore della antica civiltà italiana. E qui, innestando felicemente quei ricordi colle brevi ore passate a Parenzo, rilevò una fortunata coincidenza. Allo stesso modo che il conte Gozzadini, parecchi anni or sono, gli aveva fatto ammirare ad uno stesso tempo, a Bologna, prima un Museo preistorico da lui fondato, poi un'antica basilica della cristianità; così oggi, a Parenzo, trovò un nuovo cultore delle stesse dottrine nel chiar. sig. dott. Amoruso che, parimenti, gli mostrò un nuovo Museo, anche preistorico, ed una basilica delle più antiche che si conoscano. Della quale coincidenza dichiarò di compiacersi molto, mentre faceva voti che gli studî preistorici e le fortunate scoperte tanto felicemente iniziate abbiano a perdurare. Epperò augurava alla Società storica istriana le più prospere e durature sorti, brindando alla salute del suo chiar. presidente.

Per ultimo parlò il chiar. dott. Marchesetti. Rian dando colla memoria ai tempi passati della nostra provincia, rammenta che le condizioni nostre si erano fatte tanto tristi, che un forastiero si sarebbe persino guardato di percorrerla per tema di incorrere in qualche aggressione. Di fatti qualche secolo addietro due tedeschi volevano recarsi a Parenzo; ma era tanto pregiudicata la sua fama che non si fidarono a venire da soli, perciò si fecero accompagnare da buona scorta di armati. Fortunatamente le condizioni si sono ovunque mutate, anzi il forastiero è accolto in Istria benevolmente e con espressione di gratitudine. Chi avrebbe poi detto e immaginato che quattro cocci d'un'epoca arcaica, e dall'appariscenza più che modesta, avessero tanta attrattiva di far discendere fin dalla lontana Sprea le più spiccate intelligenze della dotta Germania! Eppure eccoli qui un dott. Virchow e un dott. Hermes, onore della scienza, a visitare i nostri paesi per amore al sapere. Sia dunque benedetta codesta scienza che, valicando i più lontani confini, accomuna i popoli e le nazioni di diversa origine e linguaggio. All'affratellamento, dunque, dell'umanità, mercè la scienza, di cui oggi qui abbiamo due spiccati rappresentanti, innalza il suo bicchiere.

Crediamo superfluo di aggiungere che durante il banchetto regnò sempre la più schietta espansività condita dal buon umore.

Il Dott. Virchow con la famiglia si avventurò lo stesso giorno, malgrado contrari consigli, su di un leggero battello, per fare la traversata da Orsera a Rovigno; colti dal nembo di tramontana a stento approdaron a Rovigno. Il giorno seguente si recarono a Pola e di là a Vienna.

La direzione dell'Istituto agrario provinciale ha pubblicato in data 22 settembre il seguente avviso:

Viene aperta la prenotazione per la distribuzione delle talee di viti americane dei vivai provinciali di Parenzo e Pisino alle condizioni seguenti:

a) Le prenotazioni si estenderanno alle tre varietà Riparia, Solonis e York-Madeira, e si accoglieranno fino a tutto il giorno 20 ottobre p. v.

b) Il prezzo resta fissato in fior. 3 per ogni mille talee di circa mezzo metro di lunghezza.

c) La consegna delle talee avrà luogo a cominciare dal giorno 15 novembre p. v.

d) Per disposizione dell'Inclita Giunta provinciale, le talee ricavabili dal vivaio di Pisino saranno preferibilmente concesse ai possidenti di vigneti siti in Comuni non ancora fillosserati.

e) La definitiva indicazione delle talee concesse seguirà, con speciale avviso ai singoli committenti, entro ai primi del p. v. novembre.

f) Nel caso che le ordinazioni superassero la quantità delle talee disponibili, la suddetta definitiva concessione avrà luogo nei limiti del numero di talee esistenti nei vivai, ripartendo il materiale in parti proporzionali alle singole ordinazioni.

g) Nella suddetta ripartizione si avrà particolare riguardo ai piccoli possidenti, rispettivamente alle piccole ordinazioni, in guisa da assicurare la più corrispondente diffusione del materiale ad uso di piante madri.

Per norma degli interessati, si avverte che il Comune censuario di Parenzo è sottoposto, per il commercio delle viti, alle restrizioni vigenti nei comuni già fillosserati, mentre quello di Pisino gode tuttora del trattamento dei territori immuni.

— 102 —

A proposito del „Come ci conoscono bene.“

I nostri lettori ricorderanno che nel numero del 16 luglio p. p. abbiamo, sotto questo titolo, rilevato l'errore nel quale è incorsa la redazione della „Allgemeine österr. Gerichts-Zeitung“ di Vienna nel comprendere sotto la denominazione di „Litorale“ anche la Dalmazia. — Ora sta bene che i lettori conoscano anche il tenore della lettera inviataci su questo proposito dal giornale legale viennese.

Eccola:

„La direzione della „Allgemeine Oesterreichische Gerichtszeitung“ si crede in dovere di porgere a codesta Spettabile Redazione i migliori atti di grazie per la cortesia usata coll'invio del Numero 14 di quest'annata del periodico „La Provincia dell'Istria“ contenente l'articolo segnato in rosso „Come ci conoscono bene“. L'atto cortese onora e chi lo fa, e chi ne fu ritenuto degno.

L'errore avvertito da codesta Spettabile Redazione fu lamentato anche dal nostro giornale appena ne comparve il numero. Ma l'errore non va attribuito, come maliziosamente si asserisce, ad ignoranza in fatto di geografia. Chi fa parte della direzione della „a. ö.“

*Gerichtszeitung** sa benissimo fino a dove si estendano i confini delle tre provincie sorelle Istria, Trieste e Gorizia, e della Dalmazia. L'errore va ascritto ad uno spostamento avvertatosi nella compilazione della relativa rubrica del giornale, che doveva suonare „Küstenland und Dalmatien“.

Ne chiediamo scusa alla Redazione ed ai signori lettori della „Provincia dell'Istria“, ed assicuriamo che sarà nostro studio a che siffati errori non si ripetano.

Gradisca, codesta Spettabile Redazione, gli omaggi della nostra speciale stima ed osservanza

Vienna li 6 Ottobre 1893.

devotissimo

Dr. Basilio Giannella

Alla Spettabile Redazione del periodico

„La Provincia dell'Istria“

in Capodistria.*

Ci dispiace di dover fare qualche commento. Noi non siamo soliti di approfondire a piene mani le paroline dolci che infiorano questa lettera, ma non è neppur nostro uso di lanciare, dopo tanti leccamenti, delle basse accuse come quella di maliziosi dataci nella lettera su riportata. Noi non abbiamo alcun interesse di goderci degli errori che corrono sul nostro paese, viceversa, se siamo dolenti, e quando combattiamo questi errori non lo facciamo per darci lo spasso di mostrare l'ignoranza altrui. — Nel nostro numero del 16 luglio abbiamo narrato un fatto; — e se l'errore fu originato da uno spostamento della composizione tipografica, tanto meglio. — Ecco: noi siamo cortesi anche senz'essere inguentari o profumieri e vogliamo credere sulla parola dell'autore della lettera che l'errore va ascritto ad uno spostamento dei tipi e che anche la redazione della *Gerichtszeitung* lamentò, appena comparso il numero del giornale, l'errore da noi avvertito. — Ma se siamo cortesi, siamo anche esatti e veritieri, e alla logica delle parole anteponiamo la logica dei fatti. Noi abbiamo osservato l'errore nel N.º 26 della *Gerichtszeitung* d. d. 24 giugno p.p. e ce ne siamo occupati nel nostro numero 14 del 16 luglio. Ora domandiamo: se ci fu uno spostamento di tipi, e se la redazione del giornale di Vienna si accorse dell'errore appena comparso il n.º 26, d. d. 24 giugno, perchè la redazione stessa ha permesso che l'errore si ripetesse nel numero 33. del 12 agosto nel quale leggesi: „Künsteland“ F. S. negoziante in Zara? — Vista questa ripetizione, noi appena allora cioè, dopo il 12 agosto, abbiamo mandato alla *Gerichtszeitung* il nostro numero 14. Dunque? — Constatiamo tutto ciò non per malizia ma per mettere le cose al loro posto, e perchè si sappia che anche le scuse e le giustificazioni devono avere una base di fatto. — Ringraziamo in fine la spett. redazione della *Gerichtszeitung* per la promessa che sarà suo studio a che siffati errori non si ripetano.

E poichè siamo su questo argomento vogliamo offrire in dono ai lettori un'altra scoperta (vedi il nostro numero 14) della i. r. Commissione centrale della statistica, la quale nel *Repertorio speciale dei luoghi del litorale* Vienna, Hölder 1885, mette a Rovigno (pag. 59) un istituto superiore teologico! Crediamo che vogliano parlare di qualche novizzo in quel convento di cappuccini.

Abbiamo ricevuto all'ultimo momento una lettera gentile da parte della „I. R. Commissione centrale della statistica,“ e ne diamo la traduzione qui subito, riservandoci gli eventuali commenti nel prossimo numero poichè ci manca oggi assolutamente lo spazio:

„Per incarico del presidio dell'i. r. commissione centrale della statistica, con accenno alle osservazioni contenute nel n.º 14 del suo giornale del 16 Luglio p. p., sotto il titolo „Come ci conoscono bene,“ intorno all'errato assegnamento di un Giudizio distrettuale in Canfanaro, e la omissione di un Tribunale circolare in Rovigno, nel „catalogo generale delle località“ pubblicato dall'i. r. commissione centrale della statistica, mi onoro di chiedere a cotesta spettabile Redazione la rettifica di quelle notizie, perchè l'accennato errore venne subito corretto nel susseguente pubblicato elenco degli errori di stampa.

Quanto all'ommissione del Tribunale circolare di Rovigno, dichiaro che nella su accennata pubblicazione di solito non vengono citati i Tribunali circolari, nè i provinciali, nè i superiori di appello ecc., i quali sono compresi in prima linea nella divisione politica del paese.

Con l'espressione della migliore stima

dov.

F. Probst

praticante presso la i. r. commissione centrale della statistica

Alla Spettabile Redazione del Giornale

„Le Provincia dell'Istria“

in Capodistria

Appunti bibliografici

Decimosecondo programma dell'I. R. Scuola Nautica di Lussinpiccolo. Anno scolastico 1892-93. Gorizia. Paternolli 1893.

Dal 1 Luglio 1878, in cui si cominciarono nella *Provincia* questi appunti, con lo scopo di rendere noto agl'Istriani il movimento letterario italiano, abbiamo in quindici anni parlato o bene o male di molti autori. Se taluno, in qualche ora d'ozio vorrà gettarvi un giorno un'occhiata, vedrà che mentre nei primi anni si trattava quasi sempre di scrittori del Regno vicino, negli ultimi anni invece di preferenza si trattò di cose istriane: segno evidente che il commercio librario ha fatto rapidi progressi anche nella piccola nostra provincia. E non solo a Trieste, ma anche nelle cittadelle e nelle borgate della provincia. Ed ecco qui da Lussinpiccolo il Programma dell'I. R. Scuola nautica che, oltre i soliti dati statistici, contiene uno studio diligente del Prof. M. Budinich „Lussingrande. „Cenni storici.“

Dai dati statistici abbiamo che 24 giovanetti frequentarono l'istituto; e che di questi per madrelingua ventidue erano italiani, e due slavi: segno evidente che la cultura in Istria è da per tutto italiana, e che prima del sognato cangiamento del golfo di Trieste in golfo di Zagabria, molti gabbiani, vulgo *cocai* hanno a svolazzare sul mar di scirocco. Il Budinich poi ne' suoi „Cenni storici„ di Lussingrande, premessa una breve prefazione, tocca in appositi capitoli dei Greci, dell'origine di Lussingrande sino all'ultima depreazione degl'Uscocchi, da questa sino alla caduta della Repubblica Veneta, e poi del dominio austriaco e francese fino al 1815, in cui si ristabilì la dominazione austriaca. Di tutto il buon professore tratta con diligenza e con patrio affetto: poichè il suo scritto venne stampato nel Programma di una scuola nautica di Lussinpiccolo, meglio avrebbe fatto però a darci una storia completa di tutta l'isola. Al lettore importa poco leggere dei battibecchi dei Lussignani con Ossero, e delle vicende dei cappellani, e delle confraternite di Lussingrande, gli rimane il desiderio di avere precise notizie sul rapido incremento di Lussinpiccolo, e sull'ammirabile progresso di quegli armatori, specie nella prima metà del secolo nostro. Se poi allargando gl'intenti, ci avesse dato un po' di storia delle ultime vicende dell'isola, avremmo potuto conoscere qualche buona notizia sul movimento della flotta francese nel 1859.

Ma il meglio è nemico del bene; contentiamoci adunque di quanto ci ha voluto far sapere il Prof. Budinich, e vediamo di spigolare qualche notizia. Sappiamo intanto che „in antico tempo i libri di amministrazione delle fraterne erano tenuti in lingua slava; ma che nel 1611 fu ordinato dal conte di Cherso che venissero tenuti in italiano (pag. 35).“ I registri battesimali dal 1560 fino al 1674 erano tenuti esclusivamente in glagolito; e dal 1709 in poi sempre in italiano. Lo stesso cambiamento avvenne progressivamente rispetto al glagolito quale lingua liturgica, abolito nel 1802 del parroco Fedrigo. In proposito l'autore nota con giusto criterio. — „Se i Pontefici permisero qua e là l'uso del glagolito nella sacra liturgia, lasciarono però sempre in libertà dei Vescovi e del clero di servirsi a preferenza del latino; e perciò per immutare l'idioma glagolito nel latino non v'era bisogno di speciale concessione. Il clero di Lussingrande instava per la totale abolizione del linguaggio glagolito, da lui mal compreso, e niente affatto dal popolo, al quale l'epistola e il vangelo, dopo letto in glagolito, s'annunziavano anche per il passato nella versione illirico-vernacola, il che si continuava a fare

dopo l'introduzione della liturgia latina.“ (pag. 55).

Che cosa ne dice Monsignor Vicario Capitolare? In ogni modo sono questioni che non toccano direttamente l'Istria. Anzi a proposito di una recente controversia giornalistica in paese, dirò anche io la mia opinione.

Se si guarda la carta geografica, così ad occhio e croce, le isole pajono più dalmate che istriane, ed una continuazione del gruppo d'isole staccate dalle Dinariche nelle preistoriche convulsioni del globo. La storia poi ci narra che i Romani ascrissero le Absirtidi alla Liburnia, paese tra l'Arsa e la Kerka, mentre l'Istria fu ascritta alla provincia veneta. Si aggiungano le proteste degli isolani, quando Francesco I le staccò per forza dalla Dalmazia e le unì all'Istria. Ma si trovarono poi bene con noi, e noi con loro; ed anche questa è una buona ragione, specie nei paesi di confine, dove la natura si compiace talvolta di giuocare a mosca cieca.

La conclusione pratica dovrebbe adunque essere questa: lasciamo le cose in *statu quo*, per quanto dipende dai nostri voti. L'unione delle isole, alla Dalmazia, sarebbe un dar causa vinta ai nemici della Dalmazia romana, o in lingua povera, dell'italianità, che ha tenuto per secoli il dominio dell'adriatico, e difesa la civiltà contro la barbarie croata. Quei ventidue capitani di lungo corso, ora semplicemente allievi della Scuola Nautica di Lussinpiccolo, c'entrano per qualche cosa in questa conclusione. Se poi, *quod Deus avertat*, le isole venissero un giorno in mano dei croati, allora, solo allora, con tutte le nostre forze, e con tutti i mezzi legali ci studieremo di raccoglierci dal Timavo al Paxteco di Albona, e di ridurre amministrativamente l'Istria ne' suoi confini naturali. Perchè, lo si ricordi, l'ideale nostro è stato sempre questo: non c'è che un'Istria con la sua naturale capitale: Trieste. Solo per mezzo di Trieste noi abbiamo voce in capitolo, con buona pace di quei politicanti preistorici che adorano ancora come i Druidi i sassi di confine alla Rosandra; o cercano su pei monti altri termini ai quali nelle attuali condizioni meglio è rinunciare.

P. T.

Pregati pubblichiamo:

RINGRAZIAMENTO

A tutti coloro che tanto interessamente ci dimostrarono sia nel tempo della malattia dell'amato nostro capo di famiglia, che al momento della grave disgrazia, sentiamo il dovere di esternare i sensi della più viva gratitudine.

Capodistria, 11 ottobre 1893

Famiglia Priora

Pietro Madonizza edit. e redat. responsabile